

Momaday, voce navajo degli spaesati

ROMANZO

TOMMASO GIAGHI

Ice Nero disse: «Non c'è più centro e l'albero sacro è morto», per spiegare come la società statunitense avesse squassato i territori nordamericani e la vita di chi li abitava. Nel 1968, con la pubblicazione di Casa fatta di alba, Navarre Scott Momaday testimoniava di un'altra generazione di nativi americani, non meno destabilizzata. A rappresentarla il giovane protagonista Abel, con un piede nella tradizione e l'altro nella modernità. Un reduce di guerra traumatizzato, per di più, incapace di accordarsi all'antico ritmo della sua lingua. Il romanzo vinse il Pulitzer, fu la prima volta per un autore nativo, e torna adesso in Italia grazie alle edizioni Black Coffee, tradotto da Sara Reggiani. Abel è cresciuto in una riserva Navajo nel New Mexico (l'ultimo degli Stati Uniti a dare il voto ai nativi, nel '62), i cui abitanti «non bramano il progresso e non hanno mai cambiato l'essenza del loro modo di vivere». Si caccia tra le mesas, si coltiva, si alleva bestiame, si eseguono serissime danze rituali, si catturano aquile per preparare attraverso di loro e lasciate poi libere. E qui che Abel rientra a guerra conclusa, la seconda mondiale, ma non solo (il libro uscì in pieno Vietnam e certo richiamava le cosiddette "guerre indiane"). Quando scende stordito dalla corriera che l'ha ricostituito nella sua terra, sbatte contro il nonno che è andato a prenderlo con il carro e le cavalle. Abel non solo impiega qualche giorno a dismettere la divisa, ma via via si scopre incapace di adattarsi davvero ai costumi d'origine. Lo ritroviamo a Los Angeles nel 1952, nella ferocia delle metropoli dove «hanno i soldi e belle cose, e radio e macchine e vestiti e grandi case. E tu quelle cose le vuoi; sarai un pazzo senno». Dove la velocità del nastro in fabbrica confligge con i tempi di un'accurata danza del Sole, come quella che sua nonna gli raccontò d'aver visto sulla Montagna Piovosa. Dove, ancora, tenersi un lavoro è difficile e sono difficili i rapporti tra le persone. «Qui bisogna che cambi. È l'unico modo per vivere in un posto come questo. Devi scordarti com'era, come sei cresciuto e tutto quanto il resto». Difficilissimo è cambiare: ai pregiudizi che braccano Abel in quanto povero e nativo, si aggiungono quelli per aver fatto qualche anno di carcere. Intorno non ha più una comunità di persone che sanno «vedere oltre il passaggio, oltre ogni forma e ombra e colore (...). Essere liberi e compiuti, completi, spirituali». Piuttosto, a muovere la società che si definisce progredita «è avere soldi, e vestiti, avere progetti e andare velocemente ovunque (...). C'è troppo di tutto ed è sparso ovunque e tu non riesci ad afferrarlo perché va troppo di fretta». Al tempo stesso, nella riserva troverebbe «niente, solo la terra vuota e i vecchi». Si sente furioso e infelice. Abel, fuori posto. Per raccontare la sua figura sparpagliata in frammenti, Momaday si affida a prospettive diverse: un collage di voci, una collezione di registri, qualcosa di disarticolato che però si tiene. Più in generale questa narrazione centrifuga procede per suggestioni, atmosfere, tensioni, elementi diffusi più che focalizzati. Perciò leggere Casa fatta di alba, un romanzo sulla guerra dopo la guerra, è simile a raccogliere pezzi per comporre l'insieme. E ci si scopre vicini al suo protagonista, scisso tra la seduzione della modernità più aggressiva e la forza di tradizioni remote e vinte. Tra le complesse esigenze dello spirito e la via svelta del materialismo - questo sì - selvaggio.

Navarre Scott Momaday Casa fatta di alba Black Coffee, Pagine 230. Euro 20,00



Lo scrittore Isaac Bashevis Singer (1903-1991), premio Nobel per la Letteratura nel 1978

RACCONTI

Prosegue con "L'amico di Kafka" la riscoperta del corpus narrativo dello scrittore yiddish i cui personaggi possono vivere ovunque: ma dalla penombra della vecchia Europa alle luci delle metropoli americane le loro preoccupazioni restano immutate. Anche quando cercano di resistere a Dio, perfino quando si ribellano

L'universale spatriamento del mondo di Singer

ALESSANDRO ZACCURI

Da una taverna di Praga o da un taxi in movimento lungo le avenue di Manhattan, dai palazzi di Varsavia o dalla capanna di un qualsiasi villaggio che sorge nella terra di nessuno lasciata dal crollo degli Imperi centrali: al mondo di Isaac Bashevis Singer si può accedere per molte strade, ma i temi e le situazioni rimangono sempre riconoscibili. Anche i personaggi si assomigliano misteriosamente tra di loro, impegnati come sono in una continua contesa con il destino. Nato a Leoncin, in Polonia, nel 1904 e morto nel 1991 a Miami, premio Nobel per la Letteratura nel 1978, Isaac Bashevis è il più noto di una famiglia di scrittori che comprende il fratello Israel Joshua e la sorella Esther Kreitman, le cui opere sono ugualmente note ai lettori italiani. All'interno della riscoperta complessiva del corpus narrativo del Singer, in corso presso Adelphi con la supervisione di Elisabetta Zevi, arriva ora in libreria Un amico di Kafka (traduzione di Katia Bagnoli), una raccolta di racconti di Isaac Bashevis apparsi inizialmente in yiddish e poi riuniti nel 1970 in versione inglese. E con questo siamo subito, inesorabilmente, nel modo di Singer, un microcosmo nel quale le lingue si mescolano senza mai confondersi. Poliglotti per necessità, i suoi personaggi sviluppano un orecchio finissimo in materia di accenti e basta la pronuncia di una determinata parola per identificare lo shetel dal quale proviene l'interlocutore. Lo yiddish dovrebbe agire da lingua franca, ma capita anche che, nel passaggio da una generazione all'altra, sia l'ebraico dello Stato di Israele a prendere il sopravvento, accentuando l'incomunicabilità tra un padre e un figlio separati da molti anni. Singer scriveva in yiddish, ma nel tempo aveva preso a collaborare sempre più attivamente alle traduzioni inglesi dei suoi testi, che hanno finito per assumere il valore di secondi originali. Trasferitosi

a New York a metà degli anni Trenta, fu una delle figure più importanti della diaspora ebraica ed è proprio questa condizione di spatriamento che giustifica il sentimento di universalità che contraddistingue la sua produzione. I personaggi di Singer possono vivere ovunque, ma nella penombra della vecchia Europa o sotto le luci aggressive delle metropoli americane le loro preoccupazioni restano immutate. Anche quando cercano di resistere a Dio e perfino nelle occasioni - non infrequenti - in cui scelgono di ribellarsi contro di Lui, l'eco della Bibbia risuona con forza nelle loro esistenze. Si sforzano di essere atei e nello stesso tempo si ritrovano a pensare che Qualcosa c'è, secondo il titolo del racconto con il quale Un amico di Kafka si chiude. A raccogliere le loro con-

fessioni è spesso uno scrittore che ha molto in comune con lo stesso Singer, a partire dall'instinguibile inquietudine sentimentale. L'autore-testimone diventa il depositario di segreti a volte al limite dell'incredibile, come nel memorabile I poteri, dove un uomo afferma di essere depositario di facoltà per lui stesso inspiegabili. È una vicenda modernissima, di amori contrastati e tradimenti paradossali, eppure è anche una fiaba dal fascino antico o, meglio, un apologeto degno di appartenere alla tradizione degli hassidim, gli ebrei osservanti fino al trasporto mistico tra i quali lo stesso Singer era cresciuto. Solo che, questa volta, la soluzione teologica rimane inespresa, senza tuttavia essere esclusa. Tutto è possibile, nel mondo di Singer. Che la povera Atelele ritrovi il

marito che l'aveva abbandonata quando ormai aveva smesso di cercarlo, oppure che uno scherzo tra ragazzi abbia un esito tragico, le cui conseguenze si riverberano nel tempo come una maledizione. L'elemento del soprannaturale riaffiora in molti di questi racconti, ed è un'altra occasione per spingersi sul crinale tra fede e incredulità. Tutto è possibile, e tutto avviene al cospetto di un Dio che spesso sembra imporsi per via negativa, talvolta mediante la semplice evocazione del nome di Auschwitz. Ci sono molti sopravvissuti nelle pagine di Un amico di Kafka, ma il resoconto più straziante è senza dubbio quello che incontriamo in La scommessa, con il mendicante che decide di non raccontare ma più la storia appena consegnata al lettore. Alla lunga, però, è proprio l'in-

dimostrabilità della presenza di Dio a deporre a favore della sua esistenza. «Se non c'è, chi è che gioca questi tiri a Jacques Kohn?», si chiede, riferendosi a sé stesso, il vecchio attore che a Praga aveva frequentato Kafka e il suo circolo. Sì, le domande abbondano nel mondo di Singer. Ma ci sono anche le risposte, come quella che il professor Eibeschutz, il protagonista di Colombi, si persuade di aver trovato poco prima di cadere vittima di una gratuita crudeltà: «La storia la fanno i malvagi». Una «formula newtoniana», come la definisce Singer, che forse esiste con il solo scopo di essere smentita.

Isaac Bashevis Singer Un amico di Kafka Adelphi. Pagine 340. Euro 22,00

NARRATIVA

Vite di donne in fuga. Alla luce di Flaubert

Vittoria cerca di risolvere i conti aperti con la memoria del padre Lidia è delusa dal frivolo mondo dell'arte Gemma si è chiusa in casa Tre racconti di Paola Baratto

ROBERTO CARNERO

Vittoria torna nella città natale dopo la morte del padre per sistemare le cose. È un tuffo nel passato, a quelle radici che si vivono con imbarazzo, quasi con disagio, dopo una vita adulta passata altrove. La cittadina di provincia dove era cresciuta nel frattempo ha mutato volto, in certi quartieri ha acquisito un profilo multietnico che non piace a tutti e su cui un vecchio amico di gioventù, ora diventato consigliere comunale, gioca la sua demagogica campagna elettorale. Ma la protagonista non sembra curarsene. Ciò che le interessa è dipanare un piccolo mistero: il padre, prima di andarsene, aveva appuntato su un foglietto l'indirizzo di un locale commerciale ora vuoto, come se volesse acquistarlo. Solo alla fine del racconto si scioglierà l'enigma, ma intanto la donna capisce che il genitore aveva intuito la propria imminente fine. Stava infatti liberando la casa dagli oggetti più cari: i libri, sebbene non i grossi tomi dei

testi di giurisprudenza (era stato avvocato); persino i giocattoli di legno dell'infanzia. Ma soprattutto il percorso di Vittoria a ritroso nel tempo è l'occasione per tracciare un bilancio del rapporto col padre, della diversità che la separava da lui, delle ragioni latenti di una comprensione reciproca mai giunta fino in fondo: «Devoto com'era a tutto ciò che ha un peso, non poteva intuire la mia vocazione alla leggerezza». Lidia è l'assistente di un importatore di teatro, tutta tesa a interpretare i suoi desideri, succube di lui al punto da tollerare di essere insentita dalla «giovane scandinava dai verdi occhi gelidi e un po' folle» con la quale ultimamente l'uomo si accompagna. Nell'universo di una mondanità artistica vuota e superficiale a cui negli anni è stata costretta ad assuefarsi, «si è abituata all'evanescenza delle relazioni, al sottofondo di frivolezza nelle conversazioni più serie e profonde». Da tempo la donna sta attendendo alla stesura dell'autobiografia del «Maestro», quando di punto in bianco quel lavoro nel quale sta ri-

versando tanto impegno le viene sottratto per essere affidato a un editore più esperto. È a quel punto che lei, in una conversazione telefonica con l'artista, si lascia andare a un'esclamazione che fa capire al lettore chi sia veramente. Gemma ha vent'anni, studia all'università, ma è «malata di casa», come dice sua nonna. Sua zia Susi ha trovato per lei il termine tecnico: hikikomori, vocabolo giapponese che indica le persone colpite da una sindrome che induce a chiudersi nella propria stanza senza mai uscire. I familiari le trovano un'occupazione che potrebbe guarirla: andare a occupare il posto di custode nella casa-museo di un poeta risorgimentale situata in un piccolo borgo. In quella vecchia dimora piena di «ticchettii e scricchiolii», che però non la inquietano affatto, ritroverà una forma di socialità attraverso il contatto con i visitatori. Queste tre storie, scritte con tocco delicato e piena padronanza di stile, compongono l'ultimo libro di Paola Baratto. Le protagoniste sono donne in fuga da se stesse. Infelici? Forse. Certamente alla ricerca, più o meno consapevole, di una possibilità di felicità, di «una luce differente» con cui interpretare l'esistenza. Un concetto che Vittoria identifica in una precisa immagine di sé: «L'immagine di quando, seduta da qualche parte, osservo le vetrate degli altri e me lascio talmente assorbire da smemorarmi di me stessa. O anche di tutte le volte in cui, ritrovandomi in un luogo dove non sono mai stata, mi sento come se fossi nata in quel momento». L'autrice, indagando sul peso del passato nei destini individuali, analizza con acutezza gli stati d'animo dei personaggi con flautistica leggerezza: «I racconti di Gustave Flaubert - ricordiamolo - si aprono con quel capolavoro assoluto di introspezione e di sguardo su un'anima che è Un cuore semplice. Forse non è un caso che anche i testi di questo bellissimo libro siano proprio tre.

Paola Baratto Una luce differente Manni. Pagine 96. Euro 13,00

Thacker: l'importanza di essere pessimisti

ALFONSO BERNARDINELLI



La coppia ottimismo-pessimismo è piuttosto malfamata. La cosa curiosa è che tutti e due i termini vengono spesso usati come attributi denigratori, se non come accuse: dire "sei ottimista" equivale più o meno a dire che non vedi ciò che va male, dire "sei pessimista" equivale a una diagnosi psicologica che segnala un'ingiusta tendenza a vedere tutto nero. Coincidenza vuole che proprio la casa editrice Nero pubblichi ora un libro sul pessimismo di Eugene Thacker intitolato Rassegnazione infinita (pagine 340, euro 30,00). L'autore insegna alla New School di New York e ha già pubblicato il poco ottimistico Tra le ceneri di questo pianeta. Ora si dedica a indagare la categoria del pessimismo usando molto brillantemente le forme letterarie dell'aforisma e del saggio. Il primo aforisma lo trova però incoraggiante: «Ovunque appaia, qualunque forma assuma, il pessimismo non ha che un solo effetto: quello di introdurre l'umiltà nel pensiero». E poi: «Il pessimismo è filosoficamente insostenibile. Nessun filosofo che si rispetti, di fatto, si definisce pessimista, trattandosi più di un'accusa che di un orizzonte filosofico. E tuttavia, a un certo punto della propria vita, ciascuno di noi, senza

eccezione, è costretto a confrontarsi con il pessimismo». Già in queste poche righe c'è materia di riflessione. Se "i filosofi che si rispettano" evitano il pessimismo, non mancano quelli nei quali è presente e perfino centrale, come centrale è la loro strategia di autodifesa dalle sue minacce. Thacker ne cita diversi, mescolandoli però con scrittori: Schopenhauer, Kierkegaard, Nietzsche, Cioran, Leopardi, Voltaire, Dostoevskij, Kafka, Pascal, Leibniz, Kant, Chamfort, Jaspers, Camus, Adorno, Unamuno, Kraus... Se è vero che spesso "la filosofia è un ottimismo obbligatorio", la letteratura lo è molto meno, è ambivalente, oscillante, equilibrata o in bilico. Fra i molti autori che Thacker cita, gli americani brillano per la loro assenza. La cultura del Nuovo Mondo forse ha sostituito il pessimismo con il culto della forza e la mania della violenza. Eppure anche l'America un suo umanesimo ce l'ha. Dovendo dire qualcosa dell'America, Thacker però si serve di un francese: «Jean Baudrillard notò che a New York tutti sorridono, costantemente, a sé stessi». Quella "lonely crowd", come la chiamò David Riesman, quella folla solitaria, pessimista deve esserle, ma si finge ottimista

Minima